Il Mulino - Rivisteweb

Marco Santoro

Sudhir Alladi Venkatesh, Off the Books. The Underground Economy of the Urban Poor. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2006

(doi: 10.2383/24777)

Sociologica (ISSN 1971-8853)
Fascicolo 2, settembre-ottobre 2007

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Sudhir Alladi Venkatesh, *Off the Books. The Underground Economy of the Urban Poor*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2006, 448 pp.

doi: 10.2383/24777

Già noto per un suo precedente, pregevole libro – una ricerca etnografica sull'ascesa e il declino di un programma residenziale pubblico in un quartiere nero di Chicago – Sudhir Venkatesh è però forse più conosciuto per gli articoli da lui scritti con il brillante economista Steven D. Levitt, l'autore di *Freakonomics*, sull'economia e la politica delle gang. In questo libro ritroviamo molti dei temi di questi precedenti lavori, questa volta però integrati in una cornice diversa e potenzialmente ancora più promettente: una fine ricostruzione, anche questa volta basata su una vasta inchiesta etnografica, dell'economia clandestina che sostiene la vita sociale del ghetto afro-americano urbano. Ancora una volta, è Chicago, e in particolare il suo celebre Southside, a far da teatro a questo libro. Ma il fuoco dell'indagine questa volta non è la vicenda circoscritta di un complesso residenziale (come nel precedente *An American Project*, anch'esso edito da Harvard UP, nel 2000) bensì la più ampia struttura sociale di un singolo quartiere, denominato per l'occasione Maquis Park, colta dal punto di vista privilegiato, e alquanto proficuo, della sua vita economica *off the books*, cioè informale, sotterranea o, per dirla con un'espressione in Italia molto usata, "in nero". Il mondo che emerge dalle pagine del libro – pregevole anche nella sua scrittura – è straordinariamente ricco e sfaccettato, folto di personaggi, e soprattutto di relazioni sociali – che sono il vero oggetto di studio di Venkatesh, attualmente professore di sociologia e studi afro-americani a Columbia, come noto una delle roccaforti della sociologia strutturale e relazionale. Dalla prostituta impegnata a difendere la sicurezza dei giardini pubblici in cui gioca il figlioletto al meccanico ambulante alla ricerca quotidiana di un posto dove esercitare il suo mestiere sino al boss della locale gang disponibile a negoziare con i responsabili dell'associazione di quartiere le modalità dello spaccio nei parchi e fuori dalle scuole, è tutto un mondo di scambi apparentemente improbabili e "fantasmatici" (*shady*) quello che l'autore fa emergere dal suo racconto. Tutto può essere scambiato nel ghetto: favori sessuali in cambio di prodotti alimentari, denaro sporco in cambio di preghiere, un posto per dormire sul marciapiede in cambio della protezione notturna al negozio adiacente, informazioni in cambio di tolleranza per il piccolo crimine. E si tratta di un sistema di scambi solo in superficie caotico o occasionale. Al contrario, è una vera e propria *struttura*, fatta di regole, di codici, di aspettative consolidate, a emergere dallo sguardo etnografico di Venkatesh, sguardo saldamente ancorato nel ruolo informale che egli stesso si è trovato quasi per caso a ricoprire in questo mondo in virtù del suo essere non solo un "estraneo" al quartiere, ma anche un *tertius* nel sistema razziale statunitense, in quanto né bianco né nero, ma di evidenti origini sud-asiatiche. Da mediatore informale nelle controversie pecuniarie legate a piccoli scambi (piccoli nel senso, dice l'autore, che non riguardavano mai grosse somme di denaro, come sono tipicamente quelli legati allo spaccio), egli ha potuto osservare da vicino molte di queste transazioni informali, sotterranee, che materialmente fanno l'economia

di Maquis Park al di fuori, o al di là, degli schemi precostituiti del sistema economico ufficiale.

Segnata da un tasso di disoccupazione che superava il 40% negli anni ottanta (gli anni della grande crisi del ghetto nero, effetto paradossale di quella conquista dei diritti civili che mitigando la segregazione residenziale e aprendo le porte dei quartieri un tempo solo bianchi ai neri che potevano permetterseli, ha finito per aggravare la situazione di chi nel ghetto c'è rimasto, isolandolo ancora di più: cfr. W.J. Wilson, *The Truly Disadvantaged*), la vita sociale di Maquis Park è letteralmente intrecciata a questo ramificato sistema di scambi da cui nessuno dei suoi abitanti – questo uno dei risultati centrali della ricerca e del libro – può realmente sottrarsi. Perché le condizioni materiali di esistenza, e soprattutto le reti istituzionali su cui si può contare nel ghetto, sono tali da non consentire ad alcuno di farne a meno troppo a lungo. Se i negozianti devono fare affidamento sugli usurai per ottenere quel contante che il sistema bancario ufficiale non è disposto a fornire, i poliziotti devono chiudere un occhio sui traffici clandestini se vogliono garantirsi quel flusso di informazioni sulla vita del sottomondo utile al loro mestiere. Persino i soldi sporchi dello spaccio di cocaina e di crack circolano nel ghetto coinvolgendo i soggetti apparentemente più distanti – come i membri della locale associazione civica o la stessa chiesa, che accetta senza troppe storie le donazioni della locale gang. Le figure umane che compongono questo sistema di scambio sono vividamente rese da Venkatesh con una narrazione asciutta ma anche molto incisiva, e soprattutto ricca di dettagli, che ci restituiscono una rappresentazione della vita sociale di questo quartiere coinvolgente e persuasiva. E Big Cat, il capo della gang locale dalla cui morte (per mano di una gang rivale) il libro prende avvio per tornarci ancora alla fine – dopo sei capitoli rispettivamente dedicati alla "vita sotterranea", al "lavoro in casa", al "piccolo imprenditore", allo *street hustler*, al "prete" e alla "gang" –, non ha nulla da invidiare alle figure storiche, quasi eroiche, della tradizione dell'etnografia urbana, soprattutto nel momento in cui rivendica per sé l'identità di vero leader politico del ghetto, complicando non poco il lavoro del criminologo.

Come si sarà capito, siamo di fronte a un libro esemplare, che ha già meritato il prestigioso Premio Mills 2007 dell'American Sociological Association, e che qualcuno – niente di meno che William J. Wilson – ha già pronosticato come un futuro classico dell'etnografia urbana. Sembra di toccarli con mano questi uomini e queste donne, di vivere con loro l'esperienza quotidiana della difficile ma anche intensa esistenza nel ghetto. E l'intelligenza critica dell'autore ci aiuta a non precipitare nella condanna ma nemmeno in un facile paternalismo. Al di là della struttura sociale, è la soggettività di questi uomini e queste donne alle prese con i problemi di una esistenza precaria ma non per questo priva di riferimenti, ideali o aspettative a restarci impressa.

Ecco, se c'è un appunto che mi sento di fare al libro è forse proprio questo suo insistere retoricamente sul carattere *strutturale* del mondo di scambi nascosti che con tanto acume rivela, evitando accuratamente di utilizzare concetti come quelli, peraltro oggi molto comuni anche nelle ricerche sulla vita sociale nel ghetto nero (cfr. ad esempio i recenti libri di Mary Pattillo, Alford Young, Mario Small e naturalmente Elijah Anderson), di "cultura", "subcultura", "capitale culturale", "soggettività" e simili. Eppure, ciò che il libro descrive è – lo dice più volte lo stesso autore – un sistema di regole, di codici, di aspettative normative,

legate all'uso del tempo, per esempio, di cui l'autore – che insegna come detto a Columbia ma che si è formato al dipartimento di sociologia di Chicago – è pronto a riconoscere la dimensione significante, semiotica [p. 379], soggettivamente eccedente, ricavandone persino implicazioni per la spiegazione differenziale dello stesso agire sociale. Ma questi concetti devono essere apparsi troppo *weak*, o troppo contesi nel loro significato analitico, per venire mobilitati in una ricerca che ha tutte le carte in regola per farsi accettare come esemplare di un nuovo *mainstream* etnografico – incluso il fatto che il suo autore insegna appunto a Columbia. Ma i concetti che vengono richiamati come surrogato di questo vocabolario culturale non sembrano proprio funzionare meglio: di fatto, termini come "tradizione", "passato" e "storia" [pp. 373-377] finiscono per svolgere lo stesso lavoro analitico che avrebbero potuto svolgere i concetti di cultura e capitale culturale – con il problema che questi ultimi sono però oggi al centro del dibattito sociologico, e tali quindi da rimandare a precisi progetti intellettuali e non a idee generali e alla fine puramente evocative.

Ma a parte questo limite, *Off the Books* è un grande libro che ha molto da offrire al sociologo, incluso quello italiano: al sociologo economico, interessato agli aspetti informali e "nascosti" del suo campo di investigazione ma che resta sin troppo spesso prigioniero dei modelli ufficiali per poter davvero comprendere – o persino vedere – quel che succede nel mondo sotterraneo; al sociologo urbano, oggi sempre più spesso alle prese con spazi e ambienti di cui multiculturalismo e razzismo sono ingredienti costitutivi; e naturalmente al sociologo della criminalità (mafia inclusa): a questi Venkatesh ricorda non solo quanto sfumati siano sempre i confini tra legalità e illegalità, e come dietro a ogni criminale vi sia un attore sociale carico di idee, ideali, passioni, persino umanità, ma anche quanto siano diffusi in situazioni sociali apparentemente remote (un ghetto nero di Chicago) modelli di comportamento e istituzioni – come l'omertà, ad esempio, o la collusione tra criminali e poliziotti – che un radicato provincialismo si ostina ad attribuire a specificità e soprattutto patologie (non importa qui se lette come "strutturali" o "culturali") assolutamente locali.

Marco Santoro
Università di Bologna